

Relazione di Silvia Tempestilli

La nozione di *biopolitica* si trova al centro del dibattito filosofico contemporaneo, specie considerando il suo indubbio *rilievo epocale*, e, nonostante ciò, non si è ancora riusciti a chiarire che cosa si debba intendere esattamente col termine *biopolitica*. Quest'ultimo, come scrive Esposito, sembrerebbe infatti percorso da un'*inquietudine semantica* che comporta una costante pressione ermeneutica. Da qui la sua oscillazione – ma si potrebbe, ben dire, il suo sbandamento – tra interpretazioni, e prima ancora tonalità, non solo diverse, ma addirittura contrapposte. Quello che in esse è in gioco è naturalmente la natura del rapporto che stringe i due termini da cui la categoria di biopolitica è composta<sup>1</sup>.

Ciò che ci si chiede è come poter intendere il βίος e, soprattutto, come poter pensare un βίος strettamente correlato alla politica. Innanzitutto sembrerebbe interessante notare il fatto che, secondo Esposito, la concezione di biopolitica rimanda più all'ambito della ζοή – ossia la vita nella sua semplice tenuta biologica – che a quello del βίος: quest'ultimo, infatti, fa riferimento alla vita in quanto *vita qualificata*.

Paradossalmente, perciò, la nozione di biopolitica risulta abitata da una parola – βίος – che non le appartiene neppure, essendo la biopolitica stessa intenzionata verso la ζοή. Ma che cosa dovremmo ammettere per “vita naturale” se, ad oggi, l'ingerenza della tecnica nella vita sembra quasi imprescindibile? In tal senso, sarebbe più corretto pensare che il termine *vita*, quale si presenta all'interno della nozione di biopolitica, risulta situarsi in una sorta di limbo non ben definibile tra ζοή e βίος. Il problema del concetto di biopolitica non riguarda, inoltre, soltanto ciò che esso è, ma anche ciò che esso *non è*, ossia il suo limite negativo. In altri termini, non si riesce a comprendere *l'orizzonte di senso* entro cui la tematica della biopolitica si dipana.

Ma che cosa vuol dire, come intendere il governo politico della vita? Ciò che ci si chiede, in tal senso, è se per biopolitica dobbiamo intendere un governo *della vita* – in cui cioè la politica è in nome della vita – o un governo *sulla vita* – in cui la vita risulta sottomessa alla politica stessa. Da quanto detto si comprende come mai Esposito parli di *enigma* della biopolitica: non solo, infatti, è problematico chiarire in che senso parlare di vita, ma anche e soprattutto come intendere un rapporto tra questa e la politica.

Per chiarire il concetto di biopolitica, secondo Esposito, dobbiamo allora far riferimento a quelle tradizioni di pensiero – organicistica, antropologica e naturalistica – le quali, sebbene mai citate esplicitamente da Foucault, inaugurano la concezione stessa di biopolitica.

Secondo la *tradizione organicistica*, lo Stato sarebbe una sorta di organismo biologico che, in quanto tale, deve essere conosciuto a partire da quelle patologie – attuali o potenziali – a cui esso viene esposto. La biopolitica, intesa all'interno di tale ottica, è chiamata perciò a rispondere a due compiti fondamentali:

Riconoscere i rischi del corpo politico;

Individuare dei meccanismi di difesa da tali rischi.

Per quanto riguarda il *paradigma antropologico*, esso sottende una riformulazione semantica di fondo, dovuta agli esiti disastrosi della *biocrazia nazista* e delle teorie organicistiche che, per certi versi, ne erano state le anticipatrici. Si cerca, così, di favorire una formulazione neo-umanistica del termine biopolitica, sebbene ci si allontani, di fatto, dalla specificità che esso sottende. Secondo tale accezione antropologica, la biopolitica, benché riconosca la virulenza delle forze naturali, nega tuttavia che esse possano essere distruttrici; vi sono, infatti, alcune forze spirituali – giustizia, carità e verità – in grado di contrastare la

---

<sup>1</sup> Cfr. R. ESPOSITO, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Biblioteca Einaudi, Torino 2004, p. 4.

portata deleteria di quelle naturali.

Infine, secondo la *tradizione naturalistica*, la politica deve essere *informata* dalla natura – poiché questa non si configura affatto come un ostacolo da sormontare – e non viceversa. Ma essendo preciso intento dei naturalisti ricondurre la politica al suo ambito naturale, va da sé che la biopolitica diventa per essi l'approccio per studiare analiticamente – e a volte anche per prescrivere – i comportamenti politici quali si dispiegano nella naturale storia dell'umanità (ricordando che, per i naturalisti, la storia è la ripetizione della nostra natura).

Di certo la teorizzazione foucaultiana non può né paragonarsi né tanto meno ridursi a tali concezioni, specie considerando quella che Esposito definisce la *capacità obliqua di smontaggio e rielaborazione concettuale*<sup>2</sup> tipica di Foucault, che quest'ultimo eredita da Nietzsche. Per parlare di biopolitica, in Foucault, è utile far riferimento al problema della sovranità, quanto meno perché essa, implicando il *far morire e il lasciar vivere*, si configura come opposta alla biopolitica stessa (la quale è invece caratterizzata dal *far vivere e lasciar morire*).

Nonostante le infinite variazioni e metamorfosi cui è stato sottoposto, nel corso dell'epoca moderna, da parte di coloro che ne hanno fatto di volta in volta uso ai propri fini, esso [il discorso sulla sovranità] si è sempre basato sul medesimo schema figurale: quello dell'esistenza di due entità separate – l'insieme degli individui e il potere – che ad un certo punto entrano in relazione tra loro nelle modalità definite da un terzo elemento, costituito dalla legge<sup>3</sup>.

Tutte le filosofie moderne, a detta di Foucault, sebbene differenti tra loro, sottendono un'*identica griglia triangolare* – composta dall'insieme degli individui, il potere e la legge – poiché la *ratio* da cui esse si dipanano risulta essere la stessa. In tal senso, paradossalmente, il pensiero normativista di Kelsen – che attribuisce il primato alla legge – non differisce poi di molto da quello decisionista di Schmitt – secondo cui il primato spetterebbe invece alla sovranità.

Intento di Foucault è allora quello di rompere radicalmente con questa tradizione e riconoscere il reale meccanismo di funzionamento, ossia il fatto che l'assoggettamento è *simultaneamente alla sovranità e al diritto*. Quella che sembrava essere una polarità, dunque, in realtà non lo è affatto, essendo il diritto la modalità attraverso cui il sovrano legittima il proprio potere. «Mi sembra che uno dei fenomeni fondamentali del XIX secolo sia stato ciò che si potrebbe chiamare la presa in carico della vita da parte del potere. Si tratta, per così dire, di una presa di potere sull'uomo in quanto essere vivente, di una sorta di statalizzazione del biologico, o almeno di una tendenza che condurrà verso ciò che si potrebbe chiamare la statalizzazione del biologico»<sup>4</sup>.

Questa celebre frase, che inaugurava la lezione del 17 marzo del corso tenuto da Foucault nel 1976 al Collège de France, è soltanto il punto di arrivo di un percorso di almeno due anni. Nel preciso istante in cui il crimine, anziché essere imputato alla volontà responsabile del soggetto, diventa l'effetto della sua configurazione psicopatologica, s'inizia a comprendere l'esistenza di una razionalità nuova, il cui fulcro è la vita. Ciò che diviene di primaria importanza, all'interno di questa nuova *ratio*, non è più, pertanto, la distribuzione del potere o la sua subordinazione alla legge, bensì «qualcosa che precede perché attiene alla sua "materia prima"»<sup>5</sup>.

Tornando alla questione che Esposito pone già nella prima parte della sua opera, ci si

---

<sup>2</sup> Cfr. *Ivi*, p. 16.

<sup>3</sup> Cfr. *Ivi*, p. 17.

<sup>4</sup> M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, Paris 1997 (tr. it. a cura di M. Brentani e A. Fontana, *Bisogna difendere la società*, Milano 1998, p. 206.

<sup>5</sup> ESPOSITO, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, cit., p. 22.

chiederà, allora, non solo che cosa la biopolitica sia, ma anche quali siano i suoi effetti. Che cosa *produce* la biopolitica? Soggettivazione o morte? La questione, che neppure Foucault sembrerebbe riuscire a sciogliere, è dunque centrata sul fatto che il termine biopolitica può altrettanto bene palesare una concezione di politica *della vita* che una concezione di politica *sulla vita*. Sebbene, di fatti, la nozione di biopolitica debba implicare una sorta di giustapposizione dei termini che la compongono (ossia βίος e politica), in realtà è in gioco il dominio di un campo sull'altro, la qual cosa produce, a seconda dei casi, soggettivazione o morte.

Per *soggettivazione* dobbiamo intendere quella modalità di governo che implica un rapporto indissolubile e biunivoco tra il pastore e il suo gregge. Da un lato il gregge obbedisce senza esitare al volere del pastore, dall'altro, invece, il pastore è tenuto a *badare alla vita di ciascuna delle sue pecore* al punto di mettere a repentaglio, qualora fosse necessario, la propria. Ciò che caratterizza il *potere pastorale* è la sua capacità di soggettivare – attraverso la pratica della *confessione* – quelli che, in realtà, costituirebbero gli oggetti di potere, palesando il vero significato del termine *assoggettamento*. Attraverso la confessione della propria verità soggettiva, infatti, ciascun soggetto viene *individuato* dal potere, il quale conferisce al soggetto stesso una propria specifica soggettività. Si giunge così a comprendere che per Foucault il soggetto è tale perché simultaneamente assoggettato – *sub iacio* – e aderente alla propria identità specifica.

Di certo un potere come quello concepito da Foucault, che trae la sua forza da chi è ad esso assoggettato, non può che esplicarsi cercando di mantenere il benessere – nonché la vita – dei governati. A tal proposito è utile far riferimento al ruolo rivestito dalla polizia. Lungi dall'essere semplicemente un apparato di difesa dai nemici interni ed esterni, la polizia viene utilizzata per *favorire la vita in tutto il suo spessore*. E' a questo punto chiaro tutto il carattere affermativo che Foucault affida alla biopolitica, per la quale lo sviluppo del potere è direttamente proporzionale all'affermazione della vita dei governati. Ciò che costituisce l'oggetto del potere deve, così, costituirsi anche come soggetto, nel duplice significato del termine che abbiamo poc'anzi individuato. Ma se la vita è più forte del potere che pure l'assedia, se la sua resistenza non si lascia piegare dalle pressioni di quello, come mai l'esito cui la modernità perviene è la produzione di massa della morte? Come si spiega che al culmine della politica della vita si sia generata una potenza mortifera portata a contraddirne la spinta produttiva<sup>6</sup>?

La soluzione che Foucault sembra proporre si baserebbe sulla *compresenza* dei due modelli – sovrano e biopolitico – quasi a voler sottolineare una relazione intrinseca tra di essi. Tra sovranità e biopolitica si instaura quella che Esposito definisce *un'implicazione contraddittoria*, non a caso il modello sovrano incorpora in sé l'antico potere pastorale e, d'altro canto, il modello biopolitico non si direbbe immune dai riverberi del potere sovrano. Ma come intendere la relazione, seppure contraddittoria, tra di essi? Si tratta di un ritorno del potere sovrano nell'orizzonte biopolitico oppure è proprio la definitiva scomparsa del potere sovrano che ha rovesciato la *biopolitica in tanatopolitica*?

Tale nodo nel pensiero foucaultiano deriva, secondo Esposito, dall'aver considerato i due termini di vita e politica come distinti e solo successivamente correlati a livello estrinseco. Ciò che Esposito ci invita a fare, dunque, è ritornare ai concetti chiave da cui il paradigma biopolitico si dipana, ossia vita e politica, per risolvere così l'enigma della biopolitica stessa.

---

<sup>6</sup> Cfr, *Ivi*, p. 33.